



di M. Serafina
Donatogli dall' Autore
P. D. G. P.
1838

VITA

DI

S. GIROLAMO

MASSIMO DOTTORE DELLA CHIESA

SCRITTA

DAL

RMO. P D. GIOACCHINO VENTURA

EX-GENERALE DE' CC. RR. TEATINI

ROMA

A SPESE DELLA PIA ASSOCIAZIONE

1837

VITA

DI

S. GIROLAMO

MASSIMO DOTTORE DELLA CHIESA

---

§. I.

San Girolamo, uno de'più dotti fra i Padri della Chiesa, e de' più grandi uomini che hanno illustrato il mondo, nacque in Stridone (oggi *Stringa*), piccola città ne' confini della Dalmazia, circa l'anno 331 di Gesù Cristo. Fino da' più teneri anni dimostrò un ingegno raro e perspicace unito ad un ardore singolarissimo d'imparare. Eusebio suo padre, cristiano fervente e ricchissimo cavaliere, scorgendo queste belle disposizioni nel suo figliuolo, e volendogliele coltivare in un più ampio teatro, lo spedì, ancor fanciullo, a Roma, sede della vera Religione e del vero sapere.

Qui Girolamo ebbe per maestro nella letteratura il celebre Donato, e nelle altre scienze professori insigni: sotto la cui direzione fece sì grandi e sì rapidi progressi negli studii, che in pochi anni arrivò a possedere perfettamente il latino e il greco, e potè comparire con onore ad arringare nel foro.

Stando ancora in patria era stato egli di già bene istruito nella Religione e nella pietà cristiana per opera principalmente di una sua zia materna per nome Castorina; ma non

avea per anco, quando giunse in Roma, ricevuto il S. Battesimo, poichè a quei tempi un tal Sagramento non si conferiva per lo più che in un'età matura. Sebbene però catecumeno, dava alla religione ed alla pietà tutto il tempo che gli rimaneva libero dagli studii; e passava le domeniche visitando ed orando lungamente sopra i sepolcri de' Santi Apostoli, e nelle catacombe de' Martiri, in unione di un certo Bonoso suo collattaneo e compagno de' suoi viaggi, de' suoi studii e del suo fervore.

Ma la soverchia smania di divenire letterato gli fece obbliare la premura di conservarsi virtuoso; ed il gusto, che avea preso per li Classici gentili, greci e latini, gli fece perdere, come egli stesso il confessa nell' epistola ad Eustochia (Num. 30), il gusto pei Libri Santi e per la divozione: ne ammollì il cuore, e lo strascinò momentaneamente in qualcuno di quei disordini, troppo comuni fra' giovani studenti, ai quali si è ispirato maggior zelo per l'arte di bene scrivere e di ben parlare, che per l'arte di ben credere e di vivere bene.

La divina Provvidenza però, che lo avea destinato a divenire la luce e l'edificazione del mondo cristiano, non permise che una sì bella anima si abbandonasse alle sozzure de' vizii. Non vi avea dunque Girolamo posto peranco il piede, che ad un tocco della grazia divina, confuso e dolente nel ritrasse subito addietro; e convertitosi sinceramente al Signore, e ricevuto qui in Roma stessa il Sagramento del Battesimo, si diè a conservarne la grazia colle pratiche della più austera penitenza che per circa settant'anni continuò costantemente sino alla morte.

§. II.

Gli studii ecclesiastici e le cristiane virtù fiorivano singolarmente a quei tempi nelle scuole e nelle Chiese delle

Gallie. Girolamo adunque desideroso di fare acquisto di nuovi tesori di sacra erudizione, e di confermarsi sempre più nelle pratiche del vivere cristiano colla vista e col tratto degli uomini più santi, fece, in compagnia di Bonoso, un viaggio per quelle contrade.

I viaggi, quand'anche non guastano l'uomo, assai di raro lo fanno divenire migliore. Ma quelli di S. Girolamo, intrapresi con intenzioni sì sante e sì lodevoli, ebbero un ben altro effetto. Il suo fervore e la sua pietà si accrebbero in modo in questi giri, che, giunto a Treveri, vi fece voto perpetuo di continenza, e di consagrare unicamente al servigio di Dio e della Chiesa tutto il suo ingegno. Si accese inoltre del desiderio d'illustrare le Sacre Scritture e la scienza ecclesiastica. Perciò raccolse quanto più potè notizie e codici di ecclesiastici scrittori. Molti se ne fece copiare da' suoi amanuensi e da' suoi amici, molti ne copiò di propria mano esso stesso, come il *Trattato de' Sinodi contro gli Ariani* e il *Commentario sopra i salmi* di S. Ilario Vescovo di Poitiers; e ricco così d'una preziosa suppellettile di libri, di cognizioni e di virtù, andò a stabilirsi in Aquileja, città poco distante dalla sua patria, e che possedeva il Clero più dotto e più esemplare di tutto l'Occidente.

§. III.

Reggeva allora quella Chiesa il Santo Vescovo Valeriano, che con incredibili stenti l'avea purgata dall'eresia ariana introdottavi dal suo predecessore. Questo insigne Pastore, per tenere il suo Clero occupato e raccolto, avea formato non lungi dalla città una specie di convento o convitto, in cui viveva egli e buon numero de' suoi preti, attendendo tutti al ministero ecclesiastico, alla preghiera ed allo studio de' Libri Santi. S. Girolamo vi fu ricevuto con incredibile giubilo del suo cuore; e ben presto si strinse in santa

amicizia con alcuni di quei santi e dotti uomini, come con S. Cromazio, che poi succedette a S. Valeriano nel vescovado; con Giovino ed Eusebio fratelli di S. Cromazio, l'uno Arcidiacono, e l'altro poi Vescovo di Bologna; con S. Eliodoro che fu poi Vescovo di Altino; con S. Niceta quindi Vescovo ed apostolo della Dacia; con Grisogono monaco; e col famoso Rufino, che di amico di S. Girolamo divenne quindi il suo più violento avversario: de' quali i nomi trovansi spesso negli scritti del Santo Dottore, avendo loro dirette buon numero delle sue lettere, e dedicati loro alcuni de' suoi libri.

Mentre però in questo santo ritiro attendeva tranquillamente a' suoi studii ed alla sua santificazione; fu avvertito che l'unica sorella che egli avea, cedendo alle lusinghe del secolo, avea abbandonato i sentieri della modestia e del pudore. Lo zelo adunque di richiamarla alle cristiane virtù l'obbligò a trasferirsi in patria; e tanto si adoperò presso di lei, che ebbe la consolazione non solo di convertirla, ma d'indurla ancora a far voto di perpetua castità, ed a rinunziare interamente al mondo per vivere solo a Gesù Cristo.

§. IV.

Se non che, la vicinanza della patria e della famiglia essendogli una occasione continua di distrazioni e di disturbi, volle cambiare Aquileja con Roma. Ma Roma pure non essendo un luogo molto opportuno per vivere, come Girolamo disegnava, in una perfetta solitudine; si determinò di andare in più rimota contrada a farvi la vita eremitica e penitente. Dato dunque addio a Stridone ove era nato, ed a Roma ove pel Battesimo era rinato a Gesù Cristo; e lasciati i genitori e i congiunti, s'imbarcò per l'Oriente colla sua ricchissima biblioteca che si era formata con tanti stenti e con tante spese, ed in compagnia di Evagrio, famoso

prete di Antiochia il quale era venuto a Roma a quel tempo per affari della sua Chiesa, di S. Eliodoro, di Rufino di Aquileja, di Innocenzo e di Ila.

La loro navigazione dall'Italia in Tracia fu molto tempestosa; ed Innocenzo ed Ila vi soffrirono tanto, che poco dopo essere arrivati in Antiochia l'uno dopo l'altro vi morirono. Lasciato perciò il mare, continuò la santa e dotta comitiva per terra il viaggio; e traversò la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, e la Cilicia. Per tutti i luoghi pei quali passava S. Girolamo faceva ricerca degli uomini più santi e più dotti che vi si trovavano, per giovarsi de' loro lumi ed edificarsi delle loro virtù. Perciò visitava con particolare divozione i più celebri anacoreti, di cui allora vi avea un gran numero nella Siria e nella Palestina. In Tarso di Cilicia poi si volle fermare alquanto a lungo per conoscere bene le proprietà della lingua de' Cilicii, della quale si è servito S. Paolo nelle sue lettere, a fine di meglio intendere gli scritti sublimi di questo Apostolo. E poichè l' intelligenza delle Sacre Scritture era lo scopo unico de' suoi studii; quando fu giunto ad Antiochia, vi si fermò per molto tempo presso di Evagrio, che gli somministrava tutti i mezzi per continuare le sue dotte ricerche, affine di poter profittare delle lezioni sulla Sacra Scrittura, che il celebre Apollinare faceva allora nella vicina città di Laodicea con grandissima riputazione e successo; non essendo ancora caduto nella eresia in cui inciampò in seguito intorno al mistero dell'Incarnazione, e che da esso prese il suo nome.

§. V.

Intanto Rufino avealo abbandonato, Innocenzo ed Ila erano morti; lo stesso Eliodoro era stato obbligato da affari di famiglia a ritornare in Aquileja. S. Girolamo adunque

vedendosi privo del conforto di tanti amici, e volendo sempre più da vicino stringersi a Dio e darsi alla penitenza; abbandonata Antiochia, si ritirò in un orrido deserto ne' confini della Siria, detto Calcide dalla vicina città di un tal nome.

Quattro anni dimorò egli in questa solitudine; e non ostante le gravi malattie che vi sostenne, non cessò mai di digiunare, di flagellarsi aspramente, e di praticare le opere della più rigida austerità. Iddio ancora, per sempre più purificarne la virtù, e mettere a prova la sua costanza e la sua fedeltà, permise che anche in mezzo alle asprezze del suo vivere ed alla meditazione continua delle grandi verità della fede, fosse travagliato dalle tentazioni più violente; delle quali, nella celebre lettera ad Eustochia *Intorno alla custodia della Verginità*, ci ha lasciata la descrizione eloquente, che qui ne aggiungiamo tradotta, per istruzione e disinganno della gioventù.

§. VI.

« Allora quando, dice egli, io abitava nell' eremo della « Siria, in quella vasta solitudine che, arsa dalla sferza « del sol cocente, appresta a' monaci un sì orrido domi- « cilio; oh quante volte parevami di ritrovarmi in mezzo « alle tresche voluttuose di Roma! Colmo il cuore di ama- « rezza e di affanno, non amava che di rimaner solo. Un « ispido sacco, più che coprire, non faceva che rendere « più deforme il mio corpo già abbastanza deformato dalla « penitenza. L'abbronzita mia pelle avea contratto lo squal- « lor disgustevole di quella di un etiope. Continue mi « colavan dagli occhi le lacrime; continuo esalava il ge- « mito dal cuore. E quando il sonno sorprendevami contro « mia voglia, la nuda terra apprestava nuovo tormento, « più che riposo alle spolpate e mal commesse mie ossa. Non

« parlo degli alimenti che allora prendeva, giacchè si sa che
« i monaci anche infermi non bevon che acqua fredda, e
« che il gustare alcuna cosa di cotto è per loro un delitto.
« Non ostante però tutto questo, quell'io medesimo che
« per timore dell'inferno mi era di mia propria volontà
« condannato ad un viver sì duro in compagnia de' ser-
« penti e delle fiere, mi sentiva sovente trasportato dal
« pensiero ad assistere alle danze di donzelle licenziose.
« E gran cosa! Il mio volto era pallido dal digiuno; ed
« intanto in un corpo di già gelato ardeva d'impuri desi-
« derii il mio cuore: ed in faccia ad un uomo già morto
« intieramente nella sua carne divampava libero il fuoco
« della concupiscenza! Vedendomi perciò privo di forze e di
« ajuto, gittavami a'piedi di Gesù Cristo; e come Madda-
« lena glieli bagnava colle mie lagrime e li asciugava coi
« miei capelli, mentre dall'altro canto procurava di soggio-
« gare la carne indocile coll'inedia prolungata sovente per
« settimane. Non arrossisco di confessare la miseria di
« questo infelice mio stato; che anzi piango di non essere
« più quello di allora. Mi ricordo di avere soventi volte
« passato l'intiero giorno e la notte altresì intiera in la-
« mentevoli grida al Signore, e di avere continuato a fla-
« gellarmi il petto fino a che mi avesse egli col suo cenno
« divino ridonata la calma. La stessa cella mi faceva spa-
« vento, giacchè pareami che, conscia de'miei pensieri,
« me ne facesse continuo rimprovero. Perciò, sempre in
« collera e sempre inesorabile con me medesimo, andava
« a perdermi solo nel fondo del deserto. E se mi avve-
« niva in profondi valloni, in aspri gioghi, in iscoscesi di-
« rupi, ivi mi metteva ad orare, ed a tormentar la mia
» carne. Ma, come Dio stesso me ne è testimonio, dopo
« un lagrimare dirotto, dopo di avere tenuto lungamente
« fisi gli occhi nel cielo, sentiva qualche volta consolar-
« mi, poichè pareami di essere del consorzio degli Angeli;

« e quindi con trasporto di gioja cantava: Sì, o Signore, « che io terrò sempre dietro all'odore misterioso de' vostri « unguenti divini.

« Or se tali tentazioni e tali assalti di concupiscenza pro- « vano anche coloro che, avendo logoro e distrutto dalla « penitenza il corpo, non possono essere combattuti che dai « soli pensieri; che cosa non dovrà provare la gioventù « immersa tra le lusinghe della carne? Ah essa proverà « la verità di ciò che dice S. Paolo, cioè, *che è morta,* « *mentre si crede piena di vita!* Le sensuali delizie sono « le prime armi del demonio contro la gioventù. Non « siamo già allo stesso modo combattuti dall'avarizia, gon- « fiati dalla superbia, lusingati dall'ambizione: questi vizii « ci vengon da fuori, e possiamo facilmente privarcene; « ma la voluttà è un nemico che è dentro di noi, e che, « dovunque andiamo, portiamo sempre con noi. Il vino e « la giovinezza sono una doppia fiaccola della voluttà. « Perchè dunque aggiungiamo olio alla fiamma; e som- « ministriamo nuovo alimento al fuoco onde arde di già « il corpo nostro? »

§. VII.

Ma in mezzo a tanti disagi del corpo, a tante angustie di spirito, non perdette giammai di vista gli studii della Scrittura. E per potere intendere e gustare nel suo originale questo libro divino, intraprese, con quegli sforzi e quelle ripugnanze che ci narra esso stesso nella lettera a Rustico, il più faticoso di tutti gli studii, quello cioè della lingua ebraica, sotto il magistero di un ebreo fatto cristiano che faceva vita eremitica e penitente nello stesso deserto.

Siccome però le inclinazioni e i gusti contratti nell'età prima difficilmente si depongono; così S. Girolamo, anche in mezzo alla santità de' suoi esercizii ed alla serietà de' suoi

studii scritturali, non sapeva privarsi del piacere di leggere Plauto e Cicerone: ciò che gl'impediva, come esso medesimo lo afferma, di entrare nello spirito de' Libri Santi, singolarmente de'Profeti. Dio però lo guarì anche da questa debolezza: imperciocchè fu allora che ebbe quella celebre visione, che esso racconta con un sì ammirabil candore nella citata lettera ad Eustochia, e che per la sua importanza, siccome fu, tra mille altri fatti della vita del Santo, prescelta dal Domenichino per esercitarvi il suo pennello ne'vaghissimi freschi di S. Onofrio; così merita ancora di essere qui da noi riferita, tradotta dal suo elegante originale.

§. VIII.

Confessa da prima umilmente il Santo, ed amaramente deplora il colpevole entusiasmo che, tra lo squallore e le pratiche della penitenza, conservato avea per Cicerone e per Plauto; sino a digiunare per leggere il primo, e ricrearsi nel secondo delle vegliate notti, e del giorno passato nel pianto: *Miser ego! Lecturus Tullium jejunabam; et post noctium crebras vigilias, post lacrymas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus.*

S. Agostino confessa di se medesimo che il gusto contratto per Cicerone gli avea fatto nauseare la Sacra Scrittura; e che questo libro divino gli sembrava spregevole e vile in paragone della elocuzione maestosa ed elegante dell'oratore romano: *Institui animum intendens in Scripturam Sanctam. Sed visa est mihi indigna quam Tullianae dignitati compararem* (*Confes. lib.* 5. 5). Ora egli è singolare che a S. Girolamo ancora sia accaduto precisamente lo stesso, poichè dice: « Se dopo la lettura dei « Classici gentili, rientrato in me medesimo, prendeva in « mano i Profeti; il loro stile disadorno ed incolto *mi*

« *faceva orrore:* simile ad un uomo cui la cecità impedisce « di vedere la luce, e che attribuisce di ciò la colpa non « al difetto de' proprii occhi, ma al sole: *Si quando, in « memetipsum reversus, Prophetas legere coepissem; « sermo horrebat incultus; et quia lumen caecis oculis « non videbam, non oculorum putabam culpam esse, « sed solis.*

« Or mentre che, soggiunge egli, io era così ingannato « ed illuso dagli artificii dell' antico serpente: *Dum ita me « antiquus serpens illuderet*, fui sorpreso, verso la metà « di quaresima, da una acutissima febbre, la quale, tro- « vando il corpo indebolito dal digiuno, mi ridusse a tale « estenuazione di forze, che appena più reggeami sulle « ossa: *In media ferme quadragesima, medullis infusa « febris corpus invasit exhaustum; et sic infelicia mem- « bra depasta est, ut ossibus vix haererem.*

« Mi si preparavano di già le esequie; e freddo e ge- « lato in tutto il corpo, un palpitar leggerissimo del tie- « pido cuore era il segno, che sol rimaneva, che non era « per anco in me spenta ogni aura vitale: *Interim pa- « rantur exequiae; et vitalis animae calor, toto fri- « gescente jam corpore, in solo tantum tepente pectu- « sculo palpitabat.*

« Stando in questo stato, eccomi di repente trasportato « in ispirito innanzi al tribunale del Giudice supremo: « *Cum subito raptus in spiritu, ad tribunal Judicis per- « trahor.* E sì io fui sopraffatto dalla luce ond' era il Giu- « dice rivestito, e dallo splendore e dalla maestà dei per- « sonaggi che lo circondavano, che, prostrato colla fronte « sul suolo, non osava di levare in alto il mio sguardo: « *Ubi tantum luminis, et tantum erat ex circumstan- « tium claritate fulgoris, ut, projectus in terram, sur- « sum aspicere non auderem.*

« Mi si domanda: Chi io mi sia, e di qual Religione?

« Ed io rispondo: Sono cristiano: *Interrogatus de con-*
« *ditione, christianum me esse respondi.* Bugiardo, ri-
« pigliò allora il Giudice che presiedeva, bugiardo; che
« dici tu mai? No, non è vero altrimenti che sei cristia-
« no; tu non sei che ciceroniano; giacchè Cicerone è il
« tuo tesoro, ed esso occupa tutto intero il tuo cuore: *Et*
« *ille qui praesidebat: Mentiris; ait; ciceronianus es,*
« *non christianus. Ubi enim thesaurus tuus, ibi est et*
« *cor tuum.*

« A questo rimprovero rimasi mutolo e senza fiato. Ed
« avendo il Giudice ordinato che io fossi aspramente bat-
« tuto; io sentivami più tormentato dalla coscienza del
« mio fallo che mi lacerava il cuore, che dal dolore delle
« percosse che mi straziavano il corpo: *Illico obmutui.*
« *Et inter verbera (nam caedi me jusserat) conscien-*
« *tiae magis igne torquebar.* Incominciai a gridar non
« pertanto; e, fra' lamenti e le lacrime: Pietà, diceva,
« o Signore, abbiatemi pietà! E queste mie voci compas-
« sionevoli si mescolavano col suono de' flagelli ond' io era
« battuto: *Clamare tamen coepi, et ejulans dicere: Mi-*
« *serere mei Domine, miserere mei. Vox ista inter*
« *flagella resonabat.*

« Finalmente coloro che assistevano intorno al Giudi-
« ce, postisi dinanzi a lui ginocchioni, il pregarono a
« perdonare in me alla giovanile imprudenza, ed a con-
« cedermi tempo a pentirmi e ad espiare il mio fallo;
« soggiungendo, che se mai io fossi ritornato in seguito
« a leggere i Classici gentili, mi avesse pure con mag-
« gior rigore punito: *Tandem ad Praesidis pedes pro-*
« *voluti, qui adstabant, precabantur ut veniam tribue-*
« *ret adolescentiae, et errori locum poenitentiae com-*
« *modaret: exacturus deinde cruciatum, si gentilium*
« *litterarum libros aliquando legissem.*

« Io poi, che per liberarmi da tante angustie, avrei

« voluto promettere ancora più di quello che gl' intercessori promettevan per me, incominciai a giurare e ad interporre il nome dello stesso Signore, dicendo: Sì, « o mio Dio, se mai io prenderò altra volta nelle mani « i libri profani, punitemi pure, io vi acconsento, come « un apostata o un rinnegato: *Ego qui, in tanto constri-* « *ctus articulo, vellem etiam majora promittere; deje-* « *rare coepi, et, nomen ejus obtestans, dicere: Domine* « *si unquam habuero seculares codices, si legero, te* « *negavi.*

« Or come ebbi pronunziato questo giuramento, fui ri- « lasciato, e ritornai in terra; e con grande meraviglia « di quanti mi stavan d'intorno, aprii gli occhi alla luce, « ma così pregni ancora di pianto, che i più increduli per- « sino ebbero a convincersi di ciò che io avea sofferto, « da questi segni esterni di dolore: *In haec sagramenti* « *verba dimissus, revertor ad superos; et mirantibus* « *cunctis, oculos aperio, tanto lacrymarum imbre per-* « *fusos, ut etiam incredulis fidem facerem ex dolore.*

Perchè però nessuno creda essere stata questa una fantastica illusione, facile a provarsi da un febbricitante, S. Girolamo aggiunge la testimonianza delle lividure e delle piaghe che ne riportò: testimonianze troppo reali, intorno alle quali non è possibile che s'illuda anche l'immaginazione di un infermo; ed ecco come conchiude:

« Nessuno creda però che quanto ho narrato fosse un « mero sogno od una di quelle vane fantasie, di cui sia- « mo non di raro il trastullo: testimonio ne è quel ter- « ribile tribunale innanzi a cui giacqui; testimonio il ga- « stigo severo che vi subii, e che mi è restato sì fisso « in mente, che sempre pavento di ritornare altra volta « allo stesso giudizio. Confesso in fine che per molto tem- « po *portai sulle spalle le lividure* delle ricevute percos- « se; che dopo il sogno mi ritrovai tutto *impiagato*, e

« che, dopo ricevuta questa lezione, mi posi a studiare i « Libri Santi con tanto ardore, con quanto fino allora non « avea mai letto gli autori profani: *Nec vero sopor ille* « *fuerat, aut vana somnia, quibus saepe deludimur.* « *Testis est tribunal illud ante quod jacui; testis judi-* « *cium triste quod timui: ita mihi nunquam contingat* « *in talem incidere questionem! Liventes fateor habuisse* « *me scapidas; plagas sensisse post somnum; et tanto* « *dehinc studio divina legisse, quanto non ante mor-* « *talia legeram.*

§. IX.

Solea dire s. Girolamo: « Che è un vero inganno il credere « che un cristiano possa andare esente dalle persecuzioni; « e che anzi la maggiore delle persecuzioni si è quella di « non soffrirne alcuna. » Ora il nostro Santo ebbe anche questo segno di cristianesimo, cioè la persecuzione. Imperciocchè essendo morto il Patriarca di Antiochia, ed il Clero di quella Chiesa essendosi diviso intorno al legittimo successore, alcuni riconoscendo Melezio, ed altri Paolino; gli anacoreti, che seco lui viveano nell'eremo, incominciarono ad importunarlo perchè Girolamo pure si dichiarasse per uno de' due partiti, egli che, per non entrare in litigi con chicchessia, non avea voluto decidersi per alcuno. Obbligato perciò da molestie insopportabili a pronunziarsi, si attenne al consiglio che in simili controversie è il più cattolico ed il più sicuro, poichè si decise per Paolino, siccome quello che era riconosciuto ed era in comunione colla Sede Apostolica. Questa risoluzione gli suscitò contro, come era naturale a succedere, i partigiani di Melezio; ai quali essendosi uniti gli Apollinaristi, che aveano per parte loro scelto per terzo Patriarca Vitale, e gli eretici Ariani che riguardavano Girolamo come il loro più tremendo avversario; il Santo divenne il bersaglio della più crudele persecuzione, e delle più atroci calunnie.

La greca parola *ipostasi* vuol dire *sussistenza* o *persona;* e siccome la Fede Cattolica riconosce in Dio tre *persone* in una sola *natura* od *essenza;* così si può cattolicamente dire che in Dio vi sono tre *ipostasi*, ossia tre *persone*. Or questo linguaggio appunto usava S. Girolamo. Ma gli Ariani, sostenendo che la parola *ipostasi* significasse *essenza*, e non già *persona;* accusarono Girolamo di ammettere in Dio tre *nature*, tre *essenze* o tre *Dei*, e pretesero che dovesse essere perciò riguardato come maestro di eresie. Non vi era che l'autorità infallibile della Sede Apostolica che potesse mettere un termine a queste controversie e a questi scismi che laceravano non solo il patriarcato di Antiochia, ma tutta la Siria. Ed a questa autorità appunto ebbe ricorso Girolamo colla semplicità di un fanciullo, colla fede di un santo: imperciocchè scrisse al Papa S. Damaso queste belle parole, che sono e saranno sempre il linguaggio di un vero cattolico: « Io sono in « comunione con Vostra Santità, cioè colla Cattedra di « S. Pietro. So che la Chiesa è fabbricata su questa *Pie*« *tra*. Chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa è « profano. Chiunque non è nell'arca di Noè, perirà nel « diluvio. Io non conosco Vitale; non comunico con Me« lezio; non so chi sia Paolino. Chiunque non raccoglie « con voi, disperde .... Prego dunque la S. V. in nome di « Gesù Cristo Crocifisso, Salvatore del mondo, in nome « della consustanziale Trinità, di volermi con vostre lette« re lasciare usare, o no, il termine di *ipostasi* ». E non avendo ricevuto a tempo risposta a questa lettera, S. Girolamo ne scrisse una seconda allo stesso Pontefice nella quale, dopo di averlo scongiurato ad illuminarlo colla sua decisione, e a non isdegnare un'anima per la quale Gesù Cristo era morto: « Ecco, soggiunge, come da un canto « la rabbia degli Ariani sostenuta dalla potenza del secolo « freme attorno a me; e dall'altro ciascuno dei tre partiti,

« che dividono la Chiesa di Antiochia, cerca di tirarmi « dalla sua; ed io aspettando di essere illuminato, non « cesso dal gridare: Quegli è con me che è unito alla « Cattedra di S. Pietro ».

Non ci è rimasta la risposta di S. Damaso a queste lettere; ma dal fatto è certo però che quel Santo Pontefice lo impegnò a riconoscere Paolino per legittimo Patriarca; e ad usar pure la parola *ipostasi* nel senso di *persona*, nel qual senso si è poi continuata ad usar nella Chiesa.

§. X.

La condotta di docile discepolo e di figliuolo sottomesso della Chiesa, tenuta da S. Girolamo in tutto questo controversio, gli conciliò la stima di S. Damaso, che lo amò senza ancora conoscerlo; ed impose al Patriarca Paolino di ordinarlo sacerdote, non ostante che la sua grande umiltà ripugnasse, e gli facesse credere di essere immeritevole di questa dignità.

Nel 373 adunque Girolamo divenne sacerdote; ma alla condizione, da esso implorata, di non essere incardinato ad alcuna Chiesa, affine di potere liberamente continuare la sua vita penitente ed i suoi studii sulla Scrittura. Avendo perciò udito che S. Gregorio Nazianzeno, Patriarca allora di Costantinopoli, spiegava con ammirabile felicità ed eloquenza le Divine Scritture, si potè recare in quella capitale per profittare de' lumi di un uomo sì grande. Tre anni si trattenne Girolamo in Costantinopoli sotto il magistero di S. Gregorio; e gli rimase sì affezionato e sì grato, che in più luoghi delle sue opere lo nomina sempre come il più grande de' suoi maestri, e mette tra le sue fortune e le sue glorie quella di averlo potuto ascoltare e profittare del suo vasto sapere nella scienza della Religione.

Appena però ritornato da Costantinopoli, fu obbligato

di partir tosto per Roma, chiamatovi dal Pontefice S. Damaso, che il volle a se vicino, sì per giovarsi della sua opera e de' suoi lumi nel decidere le controversie dell'Oriente, per le quali avea intimato in Roma un concilio; come per conferire con lui intorno alle Sacre Scritture, nell'interpretare le quali Girolamo avea di già acquistata gran fama. Ed egli giunse di fatti in questa metropoli del mondo nell'anno 381 in compagnia di S. Epifanio Vescovo di Salamina, e di Paolino Patriarca di Antiochia venutivi per l'indicato concilio.

§. XI.

La riputazione, che ve lo avea preceduto, di uno de' più dotti e più santi uomini del suo secolo, ve lo fece accogliere colle più grandi dimostrazioni di venerazione e di amore da ogni ceto di persone. Il Sommo Pontefice l'onorò della sua amicizia e della sua confidenza, e gli diede l'incarico di rispondere a suo nome alle lettere che i Vescovi di tutte le parti del mondo gl'indirizzavano per consultare la Sede Apostolica. Il Clero e la Nobiltà facevano a gara per profittare della sua vasta erudizione sacra e de' suoi esempii; e le più illustri matrone romane, fra le quali Albina colle due sue figliuole Santa Marcella ed Asella, Melania, Marcellina, Felicita, Lea, Fabiola, Leta, e Santa Paola colle figlie si posero sotto la sua direzione per essere istruite nella scienza de' Libri Santi e nella cristiana perfezione.

Non furono però queste le sole occupazioni di S. Girolamo durante il suo soggiorno qui in Roma; ma altre più importanti ancora e più gravi gliene aggiunse la fiducia che in lui riponeva il Sommo Pontefice, e lo zelo ond' esso era animato per la purezza della Cattolica Fede. Imperciocchè fu in tal tempo che, per espresso incarico ricevutone da

S. Damaso, rivide e corresse l'antica versione latina degli Evangeli e dei Salmi. Allora pure, sulla proposta dello stesso Pontefice, e di altri dotti non meno che virtuosi personaggi, sciolse una infinità di questioni sopra la Sacra Scrittura, e ne risvegliò e promosse in tutti singolarmente lo studio e il gusto. Ed anche allora in fine compose e pubblicò il prezioso suo libro intorno alla *Perpetua Verginità della Madre di Dio*, che un certo Elvidio seguace di Ario avea osato di negare; e confuse e fece scomparire da Roma questo impuro bestemmiatore, non meno pericoloso per la temerità delle sue dottrine, che per l'obbrobrio de' suoi costumi.

Mentre poi, apostolo e dottore al medesimo tempo, occupavasi a difendere e ad illuminare la Chiesa; penitente ed anacoreta, in Roma come in Calcide, non mai intermise gli esercizii della sua austerità. Contento di una povera cella, dava alla meditazione ed alla preghiera tutto il tempo che gli lasciavan libero i grandi affari della Chiesa, in cui era adoperato, ed i Fedeli di ogni rango che, come ad un Oracolo, a lui ricorrevano in folla per ammaestramento o per consiglio. Povero era il suo vestito, austero il digiuno, mortificata ed esemplarissima la vita, a segno che il gran cambiamento, che videsi allora in Roma nei costumi di una gran parte della Nobiltà e del Clero, fu forse più l'effetto de' suoi esempii, che de' suoi insegnamenti.

§. XII.

Ma questi stessi ammaestramenti e questi esempii che gli conciliarono la venerazione e l'amore de' buoni, gli suscitarono contro, come suole accadere, la gelosia, la rabbia e la persecuzione de' tristi; che nella severità delle massime di S. Girolamo, non meno che nella santità de' suoi costumi, mal soffrivano di avere una continua ed incomoda censura della lor maniera di vivere troppo scandalosa

o troppo mondana. Come dunque venne a morte nel 381 il Papa S. Damaso, protettore ed amico di S. Girolamo, il livore de' suoi nemici, non avendo più freno, scoppiò contro di lui colle accuse più invereconde, colle più atroci calunnie. E chi lo disse un ipocrita, e chi un seduttore. Chi biasimava la singolarità del suo vivere, chi metteva in dubbio la purezza delle sue dottrine. Non gli furono nemmeno risparmiati i titoli di maliardo, di mago, di settario. Ed a tale giunse l'impudenza della impostura che, per mezzo di un intrigo tenebroso ed infame, si osò di attaccare perfino la sua pudicizia; poichè un miserabile, corrotto con danaro, levò in giudizio de' sospetti sopra le relazioni innocentissime del Santo Dottore con Santa Paola. Sicchè quel Santissimo uomo, che S. Damaso avea detto essere degno di succedergli nel pontificato, era invece riputato meritevolo di gastigo. Ma la divina Provvidenza non permise che rimanesse menomamente offuscato un sì gran nome destinato a spargere tanta luce ed a rimanere in tanta venerazione nella Chiesa. Dispose quindi che il magistrato scoprisse la verità; e che rimanesse giuridicamente provata l'innocenza del Santo e la infamia del calunniatore.

Questo trionfo però sì bello e sì luminoso della sua virtù non bastò a disarmare l'odio e l'audacia de' suoi nemici. Perciò Girolamo credette più saggio consiglio l'abbandonar Roma e ritirarsi a Betlemme, a continuarvi più tranquillamente i suoi utili studii e la sua penitenza.

Partito dunque da Roma nell'agosto del 385 si recò alla vicina città di Porto per imbarcarvisi per l'Oriente in compagnia di Pauliniano suo fratello, del sacerdote Vincenzo, e di altri monaci che vollero seguirlo.

Non si può immaginare la sensazione dolorosa che fece in tutti la partenza di uomo sì dotto e sì santo. Una immensa quantità di gente del più alto rango lo accompagnò da Roma a Porto per assistere al suo imbarco. Prima però di

sciogliер dal lido, scrisse Girolamo a Roma alla nobile matrona Asella la famosa sua lettera intorno alle atroci calunnie di cui era stato la vittima: lettera nella quale non si sa che ammirare di più, se la forza delle espressioni, o la nobiltà dei sentimenti di un animo veramente grande e cristiano!

Nel tragitto la sua nave diede fondo nell'isola di Cipro; dove fu accolto da S. Epifanio Vescovo di Salamina con dimostrazioni del più tenero affetto. Un'eguale accoglienza trovò ancora in Antiochia presso S. Paolino Patriarca, che non solo lo ricolmò di attenzioni e di favori, ma volle egli stesso accompagnarlo sino a Gerusalemme. I Santi conoscono i Santi, e si amano e si rispettan fra loro.

§. XIII.

La storia ecclesiastica non ci narra di alcun cristiano che abbia intrapreso maggior numero di pellegrinaggi di S. Girolamo, pel solo desio d'istruirsi e di santificarsi colla conversazione degli uomini più dotti e più virtuosi. Non pago di fatti di quelli che fino allora avea eseguiti, giunto appena in Gerusalemme, ne ripartì per l'Egitto, affine di acquistare maggiori lumi nella scienza delle Scritture e nell'esercizio delle monastiche virtù. Perciò fermossi alquanto in Alessandria ad ascoltarvi le lezioni del famosissimo Didimo, che, sebbene cieco fino dall'infanzia, dirigeva la celebre scuola cristiana di Alessandria, ed era riputato l'uomo il più profondo nello studio dei Libri Santi. Quindi si pose a visitare i vasti eremi di quella contrada, ospizii fortunati di tanti Santi e di tante virtù; e, più che mai istruito e migliorato da questo viaggio, fe' ritorno in Palestina, e fermossi stabilmente in Betlemme, presso alla grotta dove nacque il Salvatore del mondo.

Fra le nobili matrone romane cui S. Girolamo, colle sue

istruzioni e col suo esempio, avea ispirato il disprezzo del mondo e delle sue grandezze, la più generosa per cristiano coraggio, come la più illustre per nascita e per ricchezze, fu Santa Paola. Questa eroica donna non contenta di avere rinunziato alle vanità del secolo, volle ancora sagrificare le dolcezze della parentela e della patria; e, venduto il suo vasto patrimonio, in compagnia della sua figlia Eustochia, raggiunse il suo Santo Maestro nel ritiro di Betlemme. Ivi fondò a sue spese due vasti monasteri uno per gli uomini e l'altro per le donne, nel quale si ritirò essa e la sua figlia; e l'uno e l'altro pose sotto la direzione di S. Girolamo. Lo stesso Santo poi rimandò in Dalmazia il suo fratello Pauliniano a vendere ciò che vi avea ancora de' beni paterni; e della somma che ne ritrasse, si servì per ampliare il monastero degli uomini, e per fondare un vastissimo ospizio per accoglervi i pellegrini che in gran numero accorrevano allora da tutte le parti del mondo cristiano a visitare quei luoghi santificati dalla nascita dell' Uomo-Dio.

Trentacinque anni visse S. Girolamo nella spelonca di Betlemme, non cibandosi che di pane bigio e di erbe; passando i giorni nello studio e le notti nella preghiera; non abbandonando il suo ritiro che quando lo esigevano i bisogni spirituali o temporali del prossimo; e menando una vita più angelica che umana divisa tra le applicazioni alle scienze sacre, gli esercizii della penitenza, e tutte le opere della cristiana carità.

§. XIV.

Cade però qui in acconcio di osservare che, se ciascuno de' Santi Padri ha avuto dal Cielo una particolare missione da esercitare nella Chiesa, la missione di S. Girolamo è stata certamente quella di esporre, di illustrare, di

difendere le Sacre Scritture, che sono il deposito degli Oracoli santi, ed il fondamento delle nostre speranze e della nostra fede.

Fino a tutto il quarto secolo non si usò in Occidente altra versione latina della Sacra Scrittura che l'*Itala*, così chiamata da S. Agostino perchè formata in Italia verso la fine del primo secolo, per opera di varii traduttori. Ma in questa versione i libri dell'Antico Testamento erano stati volti in latino non già dal testo originale ebraico, in cui per lo più furono scritti, ma dal testo greco in cui erano stati tradotti da' *Settanta Interpreti*, che, come dice lo stesso S. Girolamo, aveano renduto in greco piuttosto il senso che le parole dell'ebraico originale. L'*Itala* dunque non era che traduzione di traduzione per ciò che riguarda il Vecchio Testamento; e per i libri del Nuovo, sebbene fosse stata eseguita sopra il testo originale, che per lo più è greco, pure era ben lontana dall'essere esatta. Perciò chiunque conosceva alcun poco di greco, si prendeva la libertà di farvi delle correzioni a suo talento, almeno negli esemplari che poteva averne alle mani.

A rimedio di questi inconvenienti, che fornivano non lievi pretesti di errore alla mala fede degli eretici, la Provvidenza divina, come afferma la stessa Chiesa, suscitò S. Girolamo, e gli diede tutti i talenti e tutte le doti necessarie perchè in sì grande, ma difficile e delicata impresa divenisse, come divenne, *Dottore* veramente *Massimo*. Imperciocchè Girolamo sortì una maravigliosa facilità d'imparare ed una singolare attitudine a penetrare la forza e lo spirito de' linguaggi orientali, come il Siro, l'Arabo, il Caldeo, il Greco, l'Ebraico; e tale ebbe desiderio di possedere quest'ultima lingua nella sua perfezione, che sebbene, quando andò a stabilirsi in Betlemme, ne fosse istruito a segno da destare l'ammirazione de' più dotti rabbini, pure volle ancora prenderne lezioni da Bar-Ananias, rabbino della

famosa scuola ebraica di Tiberiade; che, per timore d'incorrere nell'odio de'suoi correligionarii, veniva di notte tempo a Betlemme, ed era da Girolamo largamente pagato. Al genio per le lingue congiunse uno spirito di finissima critica ed un tatto squisito nel distinguere i testi originali, i libri autentici, i codici genuini; per raccogliere e consultare i quali non risparmiò nè viaggi, nè spese, nè fatiche. Ebbe inoltre il coraggio di abbandonare la patria, Roma, l'Occidente, e di passare sessant'anni in Oriente, ne' luoghi medesimi in cui esistevano ancora le memorie degli usi, de'costumi, de'prodigi, di cui si parla ne'Libri Santi; e con uno spirito di osservazione tutto suo proprio, fece le più minute ricerche, ed esaminò colla più scrupolosa diligenza egli stesso questi luoghi, queste memorie e questi costumi. E finalmente unì a tutto ciò lo spirito di purezza, di orazione e di penitenza al quale sono legati i lumi soprannaturali che discuoprono i misteri de'Libri Santi, ed al quale ricorreva Girolamo per averne l'intelligenza; di modo che il Sommo Pontefice Clemente VIII potè dire che S. Girolamo era stato particolarmente assistito ed ispirato dal Cielo nella traduzione della Sacra Scrittura. Or con tali disposizioni e con tali ajuti S. Girolamo si pose a tradurre in latino dall'originale ebraico i libri dell'Antico Testamento; ed a rivedere, emendare e correggere sull'originale greco la versione *Itala* del Nuovo.

La versione latina dunque della Scrittura, detta la *Volgata,* adottata nella Chiesa Cattolica, e dichiarata autentica dal sacro Concilio di Trento, riguardo ai libri dell'Antico Testamento è la traduzione che S. Girolamo ne fece dall'originale ebraico o caldeo; ad eccezione de'Salmi pei quali la *Volgata* nostra è l'emendazione dell' *Itala* fatta da S. Girolamo sulla versione greca *de' Settanta;* e ad eccezione de'Libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, de'Maccabei, di Baruc, che sono dell'antica *Itala.* E per riguardo ai libri

del Testamento Nuovo, la Volgata è intieramente la versione che S. Girolamo, parte in Roma parte in Betlemme, corresse sopra i testi originali: opera ammirabile per quel latino sì puro, sì facile, ed insieme sì energico, sì espressivo, sì dolce e sì inimitabile, che S. Girolamo pare che si abbia creato a bella posta per questo prezioso lavoro; affinchè il libro degli oracoli di Dio non rassomigliasse in nulla, ma si sollevasse, per uno stile tutto suo proprio, al di sopra di tutti i libri che contengono i pensieri degli uomini.

§. XV.

E qui si osservi di passaggio, che San Girolamo fu il più *ciceroniano* di tutti gli scrittori latini dopo il secolo di Augusto; in quanto che nessuno mai possedette meglio di lui, nè seppe meglio di lui maneggiare il latino di Tullio. Non avea dunque che a volerlo; e sarebbe meravigliosamente riuscito a dare alle sue traduzioni della Bibbia il tornio traspositizio, l'eleganza e le grazie della classica latinità. Ma chi non intende che allora avrebbe egli fatto della Scrittura un libro buono per le accademie piuttosto che per le Chiese; che avrebbe adulterata, con ornamenti affatto profani, la parola di Dio; che le avrebbe tolta quell'ammirabile unzione, quella maestà e quella grazia tutta divina che essa ha nella sua naturale semplicità; che avrebbe mancato alla sua grande missione; e si sarebbe renduto, non so se io dica, più colpevole, o più ridicolo? Egli è perciò adunque che nelle sue versioni e nei suoi commentarii sulla Scrittura sembra Girolamo uno scrittore tutto diverso da quello ch'egli si dimostra nelle altre sue opere; e che si è in essi servito di un latino, dirò così, tutto cristiano, di un latino purissimo sì, ma, come testè abbiam detto, semplice, piano e scevro affatto delle eleganze e dell'armonia del latino pagano. E che egli abbia

appositamente così adoperato, è chiarissimo dalla sua lettera a Pammachio nella quale parlando delle sue bibliche traduzioni si esprime appunto così: « Non istare a cercare « in questi miei poveri scritti quella ciceroniana elo- « quenza che hai imparato a non curare per amore di « Gesù Cristo. La versione de' Libri Santi deve nascon- « dere o evitare affatto la venustà e la grazia del dire: « altrimenti non parlerà essa, come deve parlare, all'in- « tero genere umano; ma sembrerà fatta solamente per « qualche oziosa scuola di filosofi, o per pochi studenti « di letteratura; *Porro eloquentiam, quam pro Christo « in Cicerone contemnis, in parvulis ne requiras. Eccle- « siastica interpretatio, etiamsi habet eloquii venusta- « tem, dissimulare eam debet et fugere; ut non otiosis « philosophorum scholis, paucisque discipulis, sed uni- « verso loquatur humano generi (Epistol. ad Pam- « mach.).* »

Negli altri scritti però, ed in particolare nelle *lettere*, il latino di San Girolamo è non solo puro, ma elegante, armonioso, leggiadro, pieno d'imagini, di concetti, di figure maneggiate con arte, e adorno di tutte le modeste grazie del dire, come de' tratti della più sorprendente e varia erudizione. E per tutto ciò, se (come si è praticato e si pratica tuttavia in molte scuole cattoliche) nell'istruzione letteraria delle intelligenze di nove anni si sostituissero le epistole di S. Girolamo a quelle di Cicerone o alle favole di Fedro, riserbando questi ultimi libri per una età più matura e più capace di poterli gustare ed intendere; oso dire che lo spirito di Religione vi guadagnerebbe di più, e non correrebbe alcun serio rischio la classica latinità.

§. XVI.

Girolamo però non solo ha arricchita la Chiesa del prezioso tesoro di questa traduzione della Scrittura; ma ha ancora illustrato questo libro divino in grandissima parte con dottissimi commentarii, ne'quali si trovano i lumi e la chiave per penetrare in tutto il resto. Ammirabili sono in particolare quelli fatti sopra S. Matteo, S. Paolo e i Profeti Maggiori. Che più? Il Santo medesimo era persuaso che Dio aveagli data questa importante missione di illustrare la Scrittura, e che perciò solo gli prolungava la vita, poiche dice ad Eustochia: « Sapendo a chi sono debi-
« tore di tutti i momenti della mia vita, e che non mi
« è ritardata la morte se non perchè io possa terminare
« l'opera che ho cominciato sopra i Profeti; io tutto mi
« applico a questo lavoro. O Eustochia, Vergine di Cristo,
« che nelle mie infermità mi avete assistito colle vostre
« preghiere, implorate ancora per me la divina misericor-
« dia, affine che io pure, scorto dallo stesso spirito che
« fece a'Profeti predire le cose future, possa entrare più
« addentro nelle nubi delle loro profezie, e penetrare la
« loro oscurità! »

Simile però agl'Israeliti che, mentre con una mano edificavano, combattevano coll'altra, Girolamo mentre occupavasi a ristabilire la vera lezione e il vero senso dei Libri Santi, sosteneva una lotta continua cogli eretici. Attento a tutti i loro movimenti, egli era sempre il primo a levare contro di loro il grido di guerra, che ben presto dall'Oriente risuonava in Occidente. Egli eccitava la vigilanza de'Pastori affine che mettessero in sicuro il loro gregge. Egli risvegliava lo zelo di dotti ecclesiastici e gl'incitava a confutare gli errori nascenti. Egli stesso in fine, quanto accorto a scoprire i nemici della Cattolica Fede, tanto pronto ed animoso a combatterli, non lasciava loro

nè riposo nè tregua: e co'dotti suoi scritti li ricopriva di confusione e li riduceva al silenzio.

In fatti, oltre Elvidio di cui si è fatta parola, confutò ancora vittoriosamente Gioviniano che vituperava tutte le pratiche della penitenza e voleva fare della Chiesa di Gesù Cristo una setta di Epicurei; Vigilanzio, detto leggiadramente da lui Dormitanzio, che condannava la verginità, il celibato e il culto delle imagini e delle reliquie de'Santi; Lucifero Vescovo di Cagliari che fece scisma dalla vera Chiesa, sotto pretesto che questa avesse usata troppa indulgenza coi Vescovi delinquenti di Rimini; Giovanni di Gerosolima sostenitore degli Ariani ed ariano occulto esso stesso; e finalmente impugnò ancora i Monoteliti e i Pelagiani: sebbene rispetto a questi ultimi, avendo letto ciò che S. Agostino avea cominciato a scrivere contro le loro dottrine; si ristette, confessando modestamente che il Signore pareva che avesse dato allo stesso Agostino la missione di combatterli e la gloria di trionfarne.

Ma gli eretici, che più tennero esercitato il valore di S. Girolamo, furono gli Origenisti, che si erano propagati per tutto l'Oriente, sostenuti dal favore di Giovanni Vescovo di Gerusalemme e del famoso Rufino, che senza professare scopertamente gli errori di Origene, ne difendeva la persona, e ne propagava le opere. Uniti adunque Girolamo i suoi sforzi a quelli di S. Epifanio di Cipro, si diede a far loro una guerra vigorosa ed ostinata con dottissimi scritti. Perciò Rufino, dopo 25 anni della più intima amicizia, abbandonò S. Girolamo, si volse in suo acerrimo persecutore; e finchè visse non cessò mai di travagliarlo: ciò che obbligò il Santo a fare delle apologie in propria difesa, scritte per avventura con troppo zelo e con troppa vivacità.

§. XVII.

Non potendo però gli eretici vincere Girolamo colla dottrina e colla eloquenza, si adoperarono a disfarsene colla forza. Una masnada di Pelagiani, favoriti segretamente dal Patriarca Giovanni, piombarono all'improvviso sopra i monasteri che il Santo aveva in custodia, e tutto vi posero a ferro ed a fuoco. I monaci e le vergini non trovarono salute che nella fuga; e colla fuga pure riuscì Girolamo a sottrarsi alla loro crudeltà.

Ma se tutti i nemici della Cattolica Fede detestavano profondamente S. Girolamo, era egli al contrario amato e venerato da tutti i buoni come il più grande difensore della Chiesa, come l'oracolo e l'angelo tutelare del mondo cristiano. Quindi da tutte le parti venivano a lui solenni ambascerie e lettere dei Pontefici, dei Vescovi, degli uomini più dotti e più santi, per averne lumi e consiglio sopra le più astruse questioni scritturali, o sopra le più gravi controversie, in materia di fede e di morale, che allora agitavan la Chiesa. E Girolamo a tutti rispondeva prontamente con quella solidità di dottrina, con quella facondia di stile, con quella chiarezza d'idee che sono i pregi distintivi degli immortali suoi scritti.

Parea però che, assorbito da questi studii sì profondi, sì serii, sì laboriosi; distratto da lotte sì continue e sì ostinate cogli eretici, non potesse avere egli il tempo da fare altra cosa per la gloria di Dio e per la edificazione della Chiesa. Eppure sapea egli trovarne non solo per santificare sempre più se stesso colla meditazione e colla penitenza, ma ancora per consolare altrui colle opere della misericordia cristiana. I Cattolici di ogni rango, che da tutte le parti del mondo a lui ricorrevano in folla per direzione e per consiglio, trovavano in lui un padre, un fratello, che mentre gl'illuminava colla sua dottrina, li edificava co'suoi

esempii e li consolava cogli esercizii della sua carità sino a lavar loro egli stesso i piedi. Che non fece Girolamo allora quando, essendo stata Roma presa e saccheggiata da Alarico, innumerabili famiglie ne emigrarono; e nella privazione di tutto vennero a cercare asilo e sussistenza presso Girolamo in Betlemme? Il suo gran cuore si dilatò allora, divenne maggior di se stesso; ed un povero romito bastò al sollievo ed al sostentamento di tutti.

§. XVIII.

Ma la vista delle miserie dei presenti non gli faceva obbliare i bisogni dei lontani. Dovunque vi era uno scandalo da togliere, un bene spirituale da fare, Girolamo vi accorreva colle sue lettere. E dobbiamo a questo zelo, onde era animato, di farsi come S. Paolo tutto a tutti, quelle preziosissime lettere che in gran parte ci rimangono e che sono esortazioni eloquenti, sublimi trattati sopra le obbligazioni de'chierici, dei monaci, delle vergini, delle conjugate, e di ogni altro ceto di persone, e sopra i punti più importanti della cristiana morale.

Ben ebbe perciò ragione il dottissimo teologo, Ven. P. Pietro Canisio di fare al nostro Santo il seguente bellissimo elogio. « O Santo ed apostolico cuore di Girolamo, « che per Gesù Cristo e per la sua Chiesa veglia con tanto « stento, subisce tanti patimenti e tanti pericoli; mentre lo « stesso uomo, che vive nascosto nel fondo di un deserto, « scorre col suo spirito per quasi tutto il mondo! Ah! « che solo una carità ed una industria veramente apostolica ha potuto impegnarlo in questa vita di zelo, onde « da lontano visita tante Chiese di Gesù Cristo, le saluta, « le monda, le conferma e le sana! O Celletta felice di « Betlemme, da cui sono a noi derivati tanti e sì preziosi « scritti, tante risposte che meglio si direbbero Oracoli!

« No, che quello di Girolamo non si deve chiamare un « eremo, ma un paradiso, dal quale tanti fiumi di sapienza « divina ed umana sgorgano e vanno in tanta abbondanza « ad inaffiare il giardino della Chiesa, e ad apprestare « limpide acque al bisogno di tutti (*Praefat. in Epistol.* « *D. Hieron.*).

Ma del pregio delle epistole di S. Girolamo, tanto per riguardo alle materie importanti che vi si contengono, quanto per rispetto allo stile elegante insieme e semplice, vigoroso e dilettevole con cui sono scritte: ne abbiamo di già detto abbastanza nella prefazione latina premessa alla nuova raccolta che ne abbiam fatta per uso principalmente della gioventù studiosa della lingua latina cristiana. Perciò ci affrettiamo a dire della preziosissima morte che venne a coronare la vita di Girolamo sì santa, sì pura e tutta impiegata nel procurare per tutte le vie la gloria di Gesù Cristo, e nell' illustrare e difendere la sua dottrina e la sua Chiesa.

§. XIX.

Già gli anni, e più ancora le fatiche, i digiuni e le penitenze lo avevano ridotto a tale estenuazione, che Girolamo non era più che uno scheletro di cui si potevano numerare le ossa. In tale stato, sorpreso da una leggerissima febbre, intese egli esser giunta l'ora del suo discioglimento; ed egli ci si dispose colla tranquillità di un giusto, col fervore di un Angelo. Al primo spargersi di ciò la voce fuori di Betlemme, i cristiani di tutta la contrada accorsero in folla alla fortunata spelonca per essere spettatori della beata morte di colui, di cui ammirata aveano per tanti anni la santissima vita. I monaci in particolare e le sacre vergini, che vivevano ne'monasteri da lui diretti, si recarono a raccogliere l'ultimo spirito del loro padre e maestro, e

riceverne coll'ultima benedizione gli estremi ricordi. Quando gli fu recata la divina Eucaristia, il santo vecchio, non bastandogli a ciò le proprie forze, si fece ajutare dagli astanti ad alzarsi dalla terra in cui giaceva, per ricevere ginocchioni Gesù Cristo Sagramentato; ed il bellissimo e commoventissimo quadro, che di ciò esiste in S. Pietro, non esprime una finzione pittorica, ma un fatto reale. Sentendo in fine avvicinarsi l'ultimo momento, gittò uno sguardo di tenerezza sopra i suoi amati figliuoli e discepoli, e li esortò a servire Gesù Cristo con sempre maggiore costanza e fervore. Poi mostrando in volto una insolita allegrezza: « Figli miei, loro soggiunse, prendete « anche voi parte alla mia gioja. Ecco il fortunato momento « in cui sarò liberato per sempre dalle miserie del corpo. « Quanto sono ingiusti gli uomini che riguardan la morte « come una cosa sì spaventevole! Dopo che Gesù Cristo « l'ha scelta per se, essa piace ancor che venga co'tormen- « ti, perchè è accompagnata dalla speranza di una eterna « felicità. Volete provare anche voi quanto è dolce il « morire? Procurate di vivere bene ». In così dire si rivolse con indicibile affetto verso l'imagine di Gesù Cristo Crocifisso; e raccomandatagli la sua anima, soavemente spirò nel giorno 30 settembre dell'anno 420 della nostra salute, e novantesimo primo della sua età, secondo la Cronaca di S. Prospero.

Le sue spoglie mortali furono con cristiano rito tumulate vicino alla Sacra Spelonca di Betlemme; e vi rimasero fino a che furono poi trasferite dall'Oriente a Roma insieme al Presepio di Gesù Cristo; ed insieme pure allo stesso Santo Presepio, furono riposte in S. Maria Maggiore, dove sino al presente si venerano. Così disponendo Iddio, affinchè Girolamo neppure dopo morte fosse separato dalla Sacra Culla del Salvatore del mondo, presso alla quale avea passato sì gran parte della sua vita; ed

affinchè in Roma si espiasse l'ingiustizia di chi fece oltraggio al nome di Girolamo vivente, per mezzo del culto che da tanti secoli rendesi alle ceneri ed alla memoria di Girolamo estinto. Ed è ancora cosa degna di osservazione che quelle medesime epistole di S. Girolamo le quali, per la libertà onde condannano certi vizii, furono la prima cagione dell'atroce persecuzione che in Roma gli si mosse contro, siano state altresì il primo libro stampato in Roma l'anno 1470, sotto il Pontefice Paolo II, poco dopo l'invenzione dell'arte tipografica. Questa prima edizione romana delle lettere e di altri opuscoli del nostro Santo è celebre, poichè il dotto Teodoro Lelio di Terni, poi Vescovo Tarvisino, ne preparò la materia; Andrea Vescovo di Alatri custode della Vaticana ne diresse la stampa, ed il luogo, in cui fu eseguita, fu il palazzo, presso alla piazza *Della Valle*, dell'antichissima famiglia *Massimi*, nella quale la nobiltà della stirpe, che rimonta ai secoli della romana repubblica, è stata mai sempre ed è anco al presente congiunta collo zelo per le buone lettere, e col vero spirito di cristiana pietà.

Oltre il corpo di S. Girolamo, si conserva ancora in S. Maria Maggiore la pianeta con cui il Santo, stando in Roma, celebrò i divini misteri: e perciò a piè di una sua statua esistente nella stessa Basilica si legge la seguente iscrizione: *Divo Hieronymo, cujus ingenio, litteris et sanctitate communis illustratur Ecclesia; Corpore vero et Reliquiis haec Basilica nobilitatur.*

§. XX.

Questi saggi immortali del suo ingegno, della sua erudizione e del suo spirito veramente cristiano, che *illustrano* ed onorano la Chiesa universale, sono le opere ammirabili che di lui ci rimangono; delle quali ci resta

in fine a dar qualche cenno. Prima dell'invenzione della stampa molti santi e dotti uomini si adoperarono a raccogliere gli scritti di S. Girolamo, emendarli dagli errori de' copisti, e disporli in bell'ordine. Di queste edizioni manuscritte la più completa e la più corretta fu quella che nel sesto secolo ne fece il dottissimo Cassiodoro, che era sì innamorato delle opere di questo grande Dottore, e vi attaccava tanta importanza, che nel suo libro *De Institutione Divinarum litterarum*, nel quale ha voluto formare come una biblioteca delle opere de' Santi Padri, quasi di altro non parla che degli scritti di S. Girolamo.

Ne' tempi posteriori poi si fecero tante copie di questi scritti, che dopo il secolo XII non vi erano libri di alcun autore tanto facili a trovarsi e tanto comuni nelle private e pubbliche biblioteche, quanto le opere di S. Girolamo: tale, dice il Vallarsi, e sì unanime si era la stima che ne faceva il mondo cristiano: *Confluente in ejus studium orbe propemodum universo.*

Infinite poi sono le edizioni tipografiche, che si fecero delle stesse opere complete, poichè incominciò ad usarsi la stampa: noi rammenteremo solo le più celebri, sopra ciascuna delle quali se ne sono poi formate moltissime altre. La prima è quella di Erasmo nel 1516; ma deturpata dallo spirito di una critica intemperante, orgogliosa e mordace da cui era animato l'editore. La seconda è quella di Mario Vittorino, poi Vescovo di Rieti, eseguita in Roma dal Manuzio nel 1565, purgata dagli errori di Erasmo, e citata dal Bellarmino e da tutti gli scrittori cattolici del secolo decimo settimo. La terza è quella de' dotti PP. Maurini di Francia sotto la direzione del celebre Martianay nel 1690 in cinque grossi volumi in foglio. L'ultima poi, che è la più copiosa, la più completa e la più universalmente stimata ed usata in Italia, è quella di Verona del 1731 in dieci volumi in foglio, eseguita dal Vallarsi coll'ajuto

di molti insigni letterati, tra' quali il Marchese Scipione Maffei.

Queste opere formano esse sole una preziosa biblioteca ecclesiastica, giacchè abbracciano la teologia e la morale cattolica; e di più vi si trova la liturgia, la disciplina, la letteratura cristiana de' primi quattro secoli della Chiesa.

Ma le cose veramente classiche di questi dotti volumi sono le prefazioni a ciascuno de' libri canonici, le questioni scritturali, i commentarii, le versioni della Sacra Scrittura, e le interpretazioni mistiche od allegoriche de' principali fatti, de' riti, de' sagrificii del Testamento Antico. Imperciocchè, si rifletta bene (per chiudere questa vita con una osservazione importante) che sebbene la particolare missione di S. Girolamo sia stata quella di dare alla Chiesa nella sua integrità e purezza il testo de' Libri Santi, e di farne conoscere il senso detto *litterale* ed *immediato;* non ne ha egli però trascurato il senso che si nomina *mistico, allegorico* e *spirituale;* ma appoggiandosi al gran canone di S. Paolo, che i fatti del Vecchio Testamento sono istoricamente veri e misteriosamente figurativi e profetici, *Omnia in figuris contingebant illis;* ha ancora interpretato allegoricamente l'Antico Testamento; e nelle diverse sue parti ha discoperto altrettante profezie e figure de' misteri del Nuovo: come apparisce singolarmente dalla sua ammirabile lettera, o piuttosto trattato a Paolino intorno allo studio de' Libri Santi.

§. XXI.

Così quest' uomo veramente grande ha condannato, quattordici secoli prima, l'errore de' moderni Razionalisti, de' Neologi alemanni che, novelli Manichei o Valentiniani, negano ogni senso spirituale, mistico e profetico della Scrittura. Così ha condannato ancora la condotta di certi interpreti o professori cattolici di Scrittura, di oggidì, che a forza di leggere e di studiare oltre il bisogno le opere de' moderni

corruttori de'Libri Santi, ne hanno, senza avvedersene, preso il linguaggio e lo spirito, mentre che pretendono di confutarne gli errori; ed essi ancora (ad imitazione de'loro antagonisti) tutti intenti ad anatomizzare, dirò così, le parole materiali *dei fatti* della Scrittura, ed a difenderne il senso litterale e storico che ne è come il corpo; lasciano intieramente da parte il senso spirituale, misterioso e profetico, che ne è come lo spirito che li vivifica. Il perchè dopo di aver letti gli aridi scritti di questi interpreti letterarii della Scrittura, il cristiano si trova per avventura più erudito, ma non già più edificato.

Non niegano essi, è vero, esplicitamente il senso allegorico; ma lo declinano, e mettono una specie di affettazione ad evitarlo. Pare anzi che se ne vergognino e temano, se parlano di figure o di profezie, di passare per imbecilli, di discendere dall'altezza, in cui si sono collocati, di dotti filologi sacri, di critici severi, e di uomini senza pregiudizii. Quindi se loro malgrado s'incontrano in un fatto, in cui è impossibile il non riconoscere un mistero; premurosi di passar oltre, vi rimandano a quegli interpreti ch'essi, con una specie di compassione, per non dire disprezzo, chiamano *mistici*: ciò che nel linguaggio convenuto del secolo significa: Interpreti più pii che dotti, più divoti che ragionevoli; pieni di buona volontà, e scarsi di senso e di intelligenza. Ma (oserò io di dirlo, poste queste idee che si attaccano da costoro alla parola *mistico?*) egli è bene increscevole per siffatti commentatori che il primo interprete *mistico* dell'Antico Testamento è stato Gesù Cristo che si è ravvisato ed ha applicato a se stesso i passi dell'Antico Testamento, ne'quali non sarebbe mai caduto in mente ad alcuno di riconoscere una figura o profezia de'suoi misteri; che *mistici* interpreti sono ancora gli Evangelisti, gli Apostoli e particolarmente S. Paolo, che nelle sublimi sue lettere ha interpretato in un senso mi-

sterioso e profetico fatti e circostanze che parevano incapaci di contenere un mistero ed una profezia; che *mistici* interpreti sono pure un Epifanio, un Atanasio, un Basilio, un Nazianzeno, un Grisostomo, un Ambrogio, un Agostino, un Leone, un Grisologo, un Gregorio, un Beda, un Tomaso e soprattutto il nostro Girolamo, ingegni portentosi, grandi maestri della fede, onore della Religione e dell'umanità, che gelosissimi delle parole materiali e del senso litterale della Scrittura, si sono ancora applicati a rilevarne il mistero ed il senso mistico e spirituale; ed in faccia ai quali, come dice uno scrittore protestante citato dal Butler, gl'interpreti moderni, i sottili investigatori della lettera, sono come i fantocci composti di paglia rispetto ai veri uomini. E finalmente *mistico* interprete è la Chiesa stessa che rammenta, legge e risguarda i fatti antichi come figure e profezie de'nuovi; e sopra questa idea fonda tutta l'ufficiatura sacra e tutta la liturgia.

§. XXII.

Or egli è sopra tali principii che S. Agostino stabilisce, come un canone fondamentale della scienza de'Libri Santi, la dottrina del doppio senso de'fatti scritturali, dicendo: « Bisogna tenere per fermo che non è senza un disegno « della divina Sapienza che tali fatti sono stati scritti e « tramandati alla memoria de'posteri; e bisogna intorno « ad essi credere queste due cose: la prima che le narra- « zioni scritturali rappresentano fatti realmente accaduti. « La seconda, che questi fatti, istoricamente veri, sono « allo stesso tempo allegoricamente profetici; giacchè, oltre « il significato immediato, hanno un altro significato remo- « to, ed in questo secondo significato si contengono le « figure della Chiesa Cristiana: *Credendum est et sapien-* « *ter esse memoriae litterisque mandata; et gesta esse;*

« *et significare aliud; et hoc ipsum aliud ad praefiguran-*
« *dam Ecclesiam pertinere (De Civit. Dei, 15, 27).*

Tenendo dunque fedelmente dietro a queste guide sì autorevoli e sì sicure, procuriamo nella lettura de' fatti biblici di cercare e di riconoscervi Gesù Cristo, che da pertutto vi si trova; giacchè, come lo stesso S. Agostino si esprime, Gesù Cristo non solo è stato predetto dalla parola de' Profeti, ma ancora dalle azioni de' Patriarchi; che la loro vita altresì, non meno che la loro lingua, fu profetica; e che il regno intero della ebrea nazione fu come un grande Profeta di un personaggio ancora più grande che è Gesù Cristo e la Chiesa: *Dico: illorum hominum non tantum linguam, verum etiam vitam fuisse propheticam; totumque illud regnum gentis Hebraeorum magnum quemdam, quia et Magni Cujusdam fuisse prophetam* (*Contr. Faust.* 22, 24). Così i fatti stessi, le stesse circostanze storiche delle narrazioni scritturali, che a prima vista potrebbero credersi insignificanti, appariranno quali veramente sono, grandi, sublimi, gravidi de' misteri di Gesù Cristo, per figurare i quali Iddio ne ha ispirato il racconto, ed ha voluto che prendessero luogo nel libro de' suoi oracoli; e saranno capaci di farci meglio sentire la magnificenza della Religione e di confermarci nella nostra fede. Ma se nel leggere la Storia Sacra perdiamo di vista Gesù Cristo, che è il fine della legge o della Scrittura; se ci fermiamo solamente alla lettera o al senso immediato del racconto, senza elevarci alla profezia o al mistero che vi si contiene; allora, soggiunge S. Agostino, i fatti scritturali perdono ai nostri occhi moltissimo della loro gravità, e della loro importanza, e noi non ricaveremo dalla loro lettura che poca o nessuna edificazione e profitto: *Si hoc tantum volumus intelligere quod sonat littera; aut parvam, aut nullam aedificationem de divinis lectionibus capiemus.*

FINE

Ad uso di M. Serafina



IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modena. O. P. S. P. A. M. S.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesgerens.





